66-A-323

BIBLIOTECA UNIVERSALE

M. VALERIO MARZIALE

RACCOLTA DI EPIGRAMMI

59029

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
VIA PASQUIROLO, 14

Tutti i diritti riservati alla Casa Editrice Sonzogno, Milano

Milano. - Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

BREVI CENNI

sull'epigramma e sulla vita del Poeta

Dai critici di ogni tempo furono dati, sul grande epigrammista latino, i più disparati giudizi; e se il Lessing lo proclama esplicitamente il più grande fra quanti trattarono l'epigramma, per contrapposto il Tiraboschi, pur riconoscendogli qualche merito, lo giudica con sfavorevole severità.

È naturale che l'opera di questo poeta dovesse suscitare così contradditori apprezzamenti.

V'è chi in lui non osserva se non la plateale ed avvilente adulazione pel suo benefattore, Domiziano, al quale egli, stretto dal bisogno, tributa le più sfacciate lodi, ed altresì la frequenza di componimenti sboccati e grossolanamente osceni che offendono il senso morale e la fine suscettibilità del gusto estetico, e che il poeta a bella posta compose, lasciandosi andare nella via facilona della sensualità più volgare e ripugnante, colla quale forse egli

trovava il successo immediato nel pubblico grosso che da tutto ciò ch'è lubrico e sensuale si lascia facilmente allettare.

Altri al contrario non vedono in lui che l'arguzia salace, o la satira pungente, o il pensiero originale elegantemente incastonato nei pochi versi dell'epigramma; e concedendogli venia per la scurrilità, adducendo a motivo la generale corruzione della società romana, lo ammirano e lo reputano grande maestro dell'epigramma.

Fra gli uni che lo portano alle stelle, e gli altri che gli negano ogni valore, v'è il posto per un giudizio meno assoluto, più equo e ragionevole.

* * *

Marcus Valerius Martialis nacque in Bilbili, piccola città della Spagna, nel regno d'Aragona, circa nell'anno 40 dell'èra volgare. Tutti i codici sono concordi riguardo ai suoi nomi; ma sembra però che i nomi latini di Marco e Valerio li adottasse solo al suo venire in Roma.

Incertissime sono le notizie sulla sua famiglia, nè risulta chiaramente se abbia o no avuto moglie, benchè in qualche suo epigramma gli venga fatto di nominare scherzosamente una *uxor Marcella*.

All'età di 22 anni venne a Roma ove dimorò per 35 anni, successivamente sotto gli imperatori Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva e Traiano. Non v'è notizia della

sua vita sotto i primi cinque imperatori. Cominciò ad acquistare notorietà come poeta sotto l'imperatore Tito, al quale fu carissimo; raggiunse poi l'apogeo della sua fama con Domiziano, al quale Marziale tributa le lodi più inverosimili, per ottenere dal potente imperatore protezione e danaro. Gli fu data la carica di tribuno, fu inalzato alla dignità di cavaliere ed ammesso a tutti i privilegi dell'ordine equestre.

Pare conducesse in Roma vita agiatissima, possedendo una casa ed una villa in regione Nomentana ed avendo ai suoi servizi uno stuolo di servi. Frequentava la Corte, e le porte dei più grandi personaggi gli erano aperte; col suo spirito e con le sue piacevolezze s'era guadagnata la simpatia di tutti; godeva dell'amicizia dei principali letterati del tempo, fra i quali, in maggior grado, gli erano cari Plinio il giovane, Silio Italico, Valerio Flacco, Quintiliano e Giovenale.

Notevole è il fatto che Marziale non accenna mai nei suoi scritti, che nominano pur tutti gli uomini del tempo, a Stazio; e che a sua volta Stazio non menziona mai nei suoi versi il noto epigrammista.

Fece frequenti viaggi fuor di Roma, specie ad Imola e a Ravenna dove si fermò qualche tempo. Era di costituzione robustissima e ci dice in un suo epigramma che fu una sol volta ammalato.

Morto Domiziano, Marziale non si trova più bene in Roma, dove gli vengono a mancare gli appoggi e la protezione. Stanco fors'anche della vita rumo-

rosa dell'urbe, divisa di far ritorno alla sua città, della quale s'era sempre mostrato amantissimo.

A Bilbili ebbe in dono, da una ricca donna di nome Marcella, un podere. Ma nella cittadina nativa, non seppe trovare quella pace serena che aveva sognata. Avvezzo oramai al fasto rumoroso di Roma, non sa adattarsi alla rustichezza dei suoi compatrioti, che non lo sanno comprendere ed ammirare. Dopo cinque anni di residenza in Bilbili e cioè nel 102 circa, Marziale viene a morte.

La fine del grande epigrammista è pianta in una bella epistola di Plinio il giovane.

* * *

Nelle varie distinzioni dei componimenti poetici l'epigramma non trova sempre il suo posto conveniente.

Per epigramma si suole intendere quel componimento poetico che racchiude un pensiero ingegnoso elegantemente espresso in pochi versi.

A questa definizione non ubbidiscono però tutti gli epigrammi; poichè questa parola ebbe i significati più varî e designò in varie epoche disparati componimenti, così come avvenne per molti altri nomi di componimenti che designarono nei varî tempi disparate forme di espressione poetica.

I Greci coltivarono l'epigramma, ma fu lontano da loro l'intento arguto o satirico che divenne poi predominante in questo componimento. Era sempli-

cemente o una breve inscrizione funeraria in laude dei defunti, come il celeberrimo di Simonide pei morti delle Termopili, o solo un pensiero di qualsiasi sorta, espresso brevemente in un distico o due.

Fu trattato l'epigramma, in seguito, dagli Alessandrini e dai Romani; fra i quali principalissimo Catullo, che la grazia e la leggiadria del suo fervore lirico profuse deliziosamente anche nei suoi epigrammi.

Quasi tutti i lirici della latinità, d'altra parte, coltivarono quali più, quali meno, l'epigramma; fra essi è degno di speciale menzione Ausonio.

Col Rinascimento ritorna ancor esso in favore; ed è ad intervalli trattato dal Machiavelli, dal Tolomei, dal Guarini, dal Marino e dagli Arcadi.

Viene poi mano mano assumendo uno speciale carattere di arguzia o di comicità, nella qual forma si dovrà pei definitivamente cristallizzare. Nel secolo decimonono infatti non è con altri intendimenti trattato dal Pananti e qua e là da pochi altri.

Ritornando ora a Marziale che è per noi, ad onta di tutte le critiche e di tutte le censure, il principe dell'epigramma, convien dire che di lui ci giunsero intorno a *1555* componimenti, tutti compresi sotto il titolo di *epigrammi*. Questa ampia raccolta è divisa in quattordici libri, oltre ad un quindicesimo, *liber spectaculorum* ch'è attribuito a Marziale, ma che non è assolutamente riconosciuto da tutti come opera del grande epigrammista. Il tredicesimo ed il quattordicesimo libro, che portano rispettivamente il

nome di *xenia* e *apophoreta*, contengono semplici indirizzi di donativi che si facevano nei Saturnali.

I metri usati dal poeta sono varî; per lo più ha in preferenza l'elegiaco, il falechico, il coliambico, il trimetro giambico e lo scazzonte.

Gli argomenti che tratta sono pure svariatissimi, benchè nel complesso ci si possa vedere una certa unità o meglio una certa preferenza negli argomenti dei piccoli schizzi grotteschi, delle piccole pungenti caricature che ci presenta.

Ve ne sono moltissimi laudatori ed elogiastici, rivolti ai suoi benefattori, specie al cesare Domiziano; altri racchiudenti semplici garbatezze all'indirizzo di amici, o dilucidazioni intorno alla propria opera ed ai propri intenti; ed a questo proposito viene fatto di osservare che spesso il poeta si scolpa della sucidezza di molti suoi versi, adducendo a propria difesa il gusto grossolano del pubblico, l'esempio di altri poeti, il capriccio dei suoi protettori, e sostenendo che se qualche volta s'è lasciato sfuggire alcunchè di lubrico, ciò non è stato fatto con intenzione, perchè la sua condotta morale è a testimoniare il suo amore per l'onesto ed il decente.

In più d'un epigramma si trovano infatti espressioni poetiche e gentili riguardanti la pace e l'onestà della vita campestre; là dove loda, ad esempio, il vivere semplice e casto: «A me piacciono i casolari, e il mormorio dei ruscelli e il verdeggiare dei prati. Ch'io m'abbia un servo, una moglie non troppo dotta, placidi sonni alla notte, e giorni senza liti. »

* * *

Nella maggior parte dei suoi componimenti però, egli mira a cercare in tutte le cose il lato ridicolo, piccante ed a volte triviale. Gran numero d'epigrammi sono assalti personali contro individui che egli aveva in odio, e che abbatte acremente con i suoi versi; altrove dal caso particolare, viene a trarre conclusioni di valore generale, su questioni della vita comune, o della morale spicciola, che tuttora grandemente ci interessano, per la simiglianza che ad ogni passo riscontriamo fra la vita tragica e grottesca insieme della società romana e le abitudini dei tempi posteriori.

I vizi e le abitudini degli uomini si ripetono ovunque e sempre con una esasperante monotonìa, e quei Romani che noi malamente conosciamo a traverso gli storici od i poeti epici, si mostrano e si appalesano nella loro più cruda verità traverso ai poeti satirici, quali specialmente Giovenale e Petronio; per mezzo loro appunto possiamo conoscere la vita vera di quel popolo, che ci pare così lontano da noi per abitudini e per gusti e che ci è invece tanto vicino, nella sostanza, se non nelle forme esteriori, mutabili sempre.

Marziale qua e là ci tratteggia vivamente la vita della società romana del suo tempo; ed i vizi e i difetti di quella società egli spesso deride con versi pungenti.

L'epigramma suo, più che dal concetto espresso deriva alle volte arguzia o leggiadria dalla sapiente disposizione delle parole o dal semplice valore fonico di esse; l'ultimo verso o semplicemente l'ultima parola è spesso quella che dà valore comico all'epigramma, per la soluzione inaspettata del concetto o per l'originale disposizione di esso.

Lo stile del poeta è mirabilmente fluido e snello; le idee più comuni, e spesso triviali ed oscene, sono rapidamente, in un sol tratto, abbozzate con impareggiabile perizia.

Non mancano ciò nondimeno nell'ampia raccolta gli epigrammi privi di ogni venustà o d'ogni arguzia, ma questo non va imputato al poeta, che d'altra parte spontaneamente dichiara come i suoi versi debbano essere a volte buoni, a volte mediocri, a volte cattivi, data la grande copia di essi. Del resto poi, l'arguto poeta dà al lettore un altro avvertimento, per scaricarsi la coscienza: se ti annoio, gli dice, non hai da far altro che chiudere il mio libro e metterlo da parte.

Raccolta di epigrammi

DAL PRIMO LIBRO

2.

AL LETTORE.

Eccoti qui quel Marziale che tu leggi, che tu cerchi, quel Marziale conosciuto in tutto il mondo per i suoi pungenti epigrammi, al quale tu, o benevolo lettore, hai dato, durante la sua vita, una gloria di cui egli sente tutto il pregio e quale pochi poeti ottengono dopo morte.

5.

A CESARE.

Se mai, o Cesare, degnerai d'uno sguardo i miei libretti, deponi l'imperiale tuo cipiglio. Sei già avvezzo ad udire le facezie nei tuoi trionfi, nè un duce s'offende mai per quelle arguzie. Come tu ascolti

benevolo i motteggi di Latino e di Timele (1), nello stesso modo leggi i versi miei; la censura può permettere questi innocenti scherzi; lo stile è forse lubrico, ma la mia vita è pura.

11.

DI GEMELLO E DI MARONILLA.

Di Maronilla, Gemello chiede le nozze, e prega e scongiura e manda regali. È forse bella costei? Ma no; non v'è nulla di più brutto. Che trova dunque di bello in lei? La tosse. (2).

14.

DI ARRIA E DI PETO.

Trattasi la casta Arria dal proprio seno la spada, al suo Peto con queste parole la consegnava: Credimi, non mi duole la ferita fattami bensì quella che tu stai per farti, o mio Peto.

16.

A GIULIO.

O Giulio, primo dei miei amici se pur valgono

(1) Attori mimici famosi.
(2) Sintomo di tisichezza, e però di non lontana morte.

la lunga fede ed il diritto antico, a te già sovrasta il sessantesimo anno e la tua vita conta ancor pochi giorni. Bada non ti sfugga nulla di ciò che ti può esser tolto e solo ciò che tu riterrai potrai dire tuo. Uno stuolo di guai e di malanni ci aspetta sempre; le gioie non durano chè anzi fuggono celeri; tu le afferri strettamente, ma esse ti scivolano via. Non è da saggio, credimi, il dire, *vivrò;* la vita di domani, credimi, è troppo tarda; vivi al presente.

17.

AD AVITO.

V'è del buono, del mediocre, e molto cattivo nei miei versi; è così, o Avito, che si mette assieme un libro.

20.

AD ELIA.

Erano quattro i tuoi denti, se ti ricordi, o Elia; una prima tosse te ne buttò fuori un paio; un'altra tosse poi, gli altri due. Ora puoi tossire senza tema tutto il giorno, poichè nessuna tosse ti può buttar fuori più nulla.

28.

A PROCILLO.

Ieri sera, o Procillo, dopo aver teco bevuto dieci boccali, mi pare, t'invitai a cena per oggi. Tu cre-

desti subito la cosa e tenesti a mente quelle parole dette tra i fumi del vino. Ma questo è pericoloso; sappi, o Procillo, che io detesto i commensali di buona memoria.

29.

DI ACERRA.

S'inganna chi crede che Acerra puzzi del vino di ieri sera; Acerra continua a bere sino al mattino.

33.

A SABIDIO.

Non t'amo, o Sabidio, nè so dirti perchè; sol posso dirti: non t'amo.

34.

DI GELLIA.

Quando è sola mai non piange, Gellia, il padre morto; se alcuno giunge, subito si mette a piangere. Non è pianto quello di chi piange per esser lodato, o Gellia; chi s' addolora davvero, piange senza testimoni.

39.

CONTRO FIDENTINO PLAGIARIO.

I versi che tu reciti, sono miei, o Fidentino; ma in quanto tu male li reciti, allora son cosa tua.

41.

A UN INVIDIOSO.

Tu contorci il tuo muso e leggi con rabbia i miei versi; invidia pur tutti, o malevolo; nessuno invidierà te.

48.

CONTRO DIAULO.

Era chirurgo Diaulo, ora è beccamorto; ora, becchino, continua a far ciò che faceva come medico.

58.

A FLACCO.

Mi chiedi, o Flacco, come vorrei l'amica e come non la vorrei; non la voglio troppo facile nè troppo

difficile. Mi piace il giusto mezzo; non posso amare chi mi tormenta, nè chi mi sazia.

62.

A LICINIANO.

Verona ama i carmi del suo dotto poeta; di Marone è fiera Mantova; splende Abano pel suo Livio e per Flacco e per Stella; l'irriguo Nilo vanta Apollodoro, e i Peligni Nasone; Cordova faconda rammenta i due Seneca e Lucano; per Canio è lieta Cadice e Merida pel mio Deciano. Di te, o Liciniano, si glorierà, nè di me tacerà Bilbili nostra.

64.

A CELERE.

Mi preghi che ti reciti i miei versi; ma io non voglio; non è che tu voglia udire i miei, o Celere, è che tu brami recitare i tuoi.

68.

CONTRO CHERILO.

Mi dici ch'io son troppo libero nel parlare; chi parla di te, o Cherilo, è un uomo sboccato.

72.

AL SONNO.

Bevo sei tazze a Levina, otto a Giustina, cinque a Licia, quattro a Lida, tre a Ida; bevvi una tazza per ogni lettera dei nomi delle mie amiche; ma siccome nessuna di esse viene, tu, o Sonno, scendi a me.

74.

A CECILIANO.

Nessuno nella città, pensò mai a toccar tua moglie, fin che lo poteva; or che le hai posto dei custodi vicino, è circondata da una turba di amanti; sei un uomo pieno di belle trovate!

76.

DI LINO.

Se donerai a Lino la metà invece di prestargli tutto, vuol dire che tu preferisci perdere solo la metà.

84.

CONTRO MANNEIA.

Il cagnolino ti lecca le labbra; non mi meraviglio infatti che a un cane piacciano le sozzure.

92.

A LELIO MALDICENTE.

Critichi, o Lelio, i miei versi e non vuoi pubblicare i tuoi; o non criticare i miei, o pubblica i tuoi.

119.

A CECILIANO.

Chi non ne ha abbastanza di cento epigrammi, può ben sopportare, o Ceciliano, qualunque malanno.

DAL SECONDO LIBRO

I.

AL SUO LIBRO.

Potresti essere composto di trecento epigrammi, o mio libretto; ma poi chi ti leggerebbe? ascolta ora i vantaggi della brevità: in primo luogo si consuma meno carta; il copista poi ti trascrive in breve tempo, nè suda troppo attorno alle mie facezie; se a qualcuno salterà il ticchio di leggerti, potrai parere insipido, ma non importuno; il commensale ti leggerà, senza che il vino abbia il tempo d'intiepidirsi nelle coppe (1).

Ma, pur essendo così breve, credi d'esser sicuro? Ahimè! A quanti, anche così, parrai ancor troppo lungo.

20.

DI PAOLO.

Paolo compera dei versi e li recita poi come suoi; giacchè quel che compera può dirlo a buon diritto suo.

(1) I Romani solevano mescere nel vino qualche po' d'acqua calda.

35.

A FEBO.

Le tue gambe somigliano ai corni della luna: tu potresti, o Febo, lavartele in un rizio (1).

40.

CONTRO TONGILIO.

Si vuole che Tongilio soffra di semi-terzana; conosco il mal della bestia: ha fame ed ha sete.

Si tendono le reti ai tordi più grassi; si pescano il luccio e la triglia; si versa il Cecubo vecchio, e lo scuro Falerno si mesce nei bicchierini. Tutti i medici prescrissero a Tongilio dei bagni. O imbecilli! Credete che sia febbre questa? È ghiottoneria bella e buona!

58.

CONTRO ZOILO.

Tu ridi, o Zoilo, delle mie vesti sciupate perchè sei riccamente adornato; è vero, sono sciupate, ma almeno sono mie.

---

(1) Specie di vaso di forma contorta.

65.

CONTRO SELEIANO.

Perchè mai Seleiano sei così triste? È una ragione da poco? « M'è morta, tu rispondi, la moglie! » O grave caso! O destino funesto! È dunque morta quella Secondilla piena di denari, che ti portò in dote migliaia di sesterzi? O Seleiano, non vorrei proprio che ti fosse capitata una cosa simile!

67.

A POSTUMO.

Dovunque tu m'incontri, o Postumo, mi chiedi subito: « Che fai? » E tu me lo chiedi anche se ci troviamo dieci volte in un'ora; mi pare, Postumo, che tu non sappia proprio che fare.

71.

A CECILIANO.

Non conobbi, o Ceciliano, un più buon uomo di te. Quando tu per caso reciti alcuni dei miei versi, altri ne aggiungi subito di Marso o di Catullo. Questo lo fai perchè si rilevi la differenza e piacciano ancor più i miei? Va benissimo; ma io preferirei che tu ne recitassi di tuoi.

79.

A NASICA.

Tu m'inviti, o Nasica, perchè sai che anch'io invitai altri da me; scusami tanto, ti prego; pranzo a casa mia.

80.

DI FANNIO.

Per sfuggire al suo nemico, s'uccise Fannio. Non è una bella pazzia, uccidersi per non morire?

90.

A QUINTILIANO.

O Quintiliano, sommo institutore della gioventù, gloria della toga romana, scusami se io, poveretto, mi affretto a vivere; ma nessuno abbastanza s'affretta. Attenda pure chi mira ad accrescere il patrimonio o ad adornare artisticamente i suoi atrî. A me piacciono i casolari anche affumicati e il mormorìo dei ruscelli e il verdeggiare dei prati. Ch' io m'abbia un servo, una moglie non troppo dotta, placidi sonni alla notte, e giorni senza liti.

DAL TERZO LIBRO

2.

AL SUO LIBRO.

A chi vuoi esser donato, o mio libretto? Affrettati a cercarti un protettore affinchè non ti si adoperi per involgere l'untuoso tonno in cucina, o per incartocciare il pepe o le droghe. Fuggi in seno di Faustino? Bravo! Allora potrai mostrarti liscio di cedro ed ornare di duplice fregio i tuoi corni, ed aver dipinti gli umbilichi, cingerti d'ostro e andar fiero di un rosso indice (1); piacendo a colui, non avrai a temere neppure di Probo (2).

8.

CONTRO QUINTO.

Quinto ama Taide. Quale Taide? La guercia. Taide manca di un occhio, egli di ambedue.

(1) Descrive le parti del libro romano.
(2) Celebre critico del tempo.

9.

CONTRO CINNA.

Si dice che Cinna stia scrivendo versi contro di me. È inutile che li scriva, perchè nessuno legge i suoi versi.

23.

CONTRO UN CERTO OSPITE.

Se tu rimandi indietro ai domestici tutte le vivande intatte, perchè non fai preparar la tavola di là?

26.

CONTRO CANDIDO.

Tu solo, o Candido, hai poderi e quattrini, tu solo roba di valore, tu solo calici murrini, tu solo hai il Massico ed il Cecubo d'Opimio, tu solo hai grande animo ed ingegno; tu solo hai tutto quanto; non lo nego punto; solo la moglie, o Candido, hai comune col pubblico.

35.

DEI PESCI SCOLPITI.

Guarda quei pesci, perfetto esempio di arte fidiaca; ponli nell'acqua e guizzeranno.

44.

CONTRO LIGURINO.

Nessuno sta volentieri teco; tutti ti fuggono e tu sei sempre solo; e sai perchè? perchè sei troppo poeta. Questo, sai, è un vizio pericolosissimo. Non desta maggior terrore una tigre che segue i suoi piccoli, nè un serpe che si scalda al sole, nè un orribile scorpione. Infatti, chi può reggere a tanta noia? Tu leggi a chi sta fermo, a chi siede, a chi passeggia, a chi sta alla latrina; fuggo nelle terme, m'insegui declamando; vado alla piscina, non posso neppur nuotare; corro a cena, mi fermi; mi siedo a mensa, preghi ch'io mi alzi. Vuoi sapere che danno ti viene da questo male? Che tu, benchè uomo dabbene e probo, sei a tutti in orrore.

49.

CONTRO UN OSPITE.

Mesci a me il Veientano, a te il Massico; preferirei fiutare nel tuo bicchiere, che bere nel mio.

52.

CONTRO TONGILIANO.

Hai comperato la casa per duecento, o Tongiliano; e un accidente te la portò via, nella città

popolosa. Raccogliesti allora mille; scusami, non avresti per caso appiccato tu stesso il fuoco a casa tua? (1).

61.

CONTRO CINNA.

Tu, o stolto Cinna, suoli dire che nulla è quello che chiedi. Se nulla chiedi, io nulla ti ricuso, o Cinna.

63

COSA SIGNIFICHI UOMO DI MONDO.

Tu sei un uomo di mondo, o Cotilo, lo dicono tutti; lo sento dire, ma dimmi, che significa uomo di mondo? È un uomo di mondo colui che si raccomoda sapientemente i capelli, che odora sempre di profumi; che canticchia le canzonette Gaditane e che muove elegantemente la persona; che passa il giorno presso le donne, bisbigliando nell'orecchio or dell'una or dell'altra; che leggiucchia bigliettini e ne scrive; che ritrae le vesti dal vicino; che sa gl'intrighi d'amore; che partecipa a molti ban-

(1) Per essere soccorsi dalla pietà degli amici e dei patroni, taluni appiccavano il fuoco alla propria casa, ricavandone un vantaggio maggiore del danno.

chetti; che sa a memoria tutti gli avi del cavallo Irpino (1). Che dici? Questo s'intende per uomo di mondo? Ma che affare complicato, o Cotilo, far l'uomo di mondo!

66.

CONTRO MARC'ANTONIO, DELL'ASSASSINIO DI CICERONE.

Eguali delitti consumarono Marco Antonio ed il servo egizio; sacri petti trafissero le loro spade. L'uno ti era capo, o Roma, quando cingevi il trionfale alloro, l'altro quando arringavi nel foro. Il delitto d'Antonio è peggiore però di quello di Potino (2); questi lo commise pel suo re, quello per sè stesso.

86.

AD UNA CASTA MATRONA.

Ti avvisai di non leggere o casta donna, la parte oscena di questo mio libro; tuttavia tu la leggi. Ma

(1) Celebre cavallo da corsa che vinse spesso nelle gare del Circo.

(2) Ministro di Tolomeo uccisore di Pompeo.

se tu vedi Pannicolo e Latino (1) o casta matrona, questo mio libro è certo meno lubrico dei loro gesti; leggilo.

94.

A RUFO.

Dici che la lepre non è cotta e ti fai recare le verghe; preferisci dunque squarciare il cuoco che la lepre.

95.

CONTRO NEVOLO.

Non mi saluti mai per il primo, o Nevolo; perchè, di grazia, pretendi ciò da me? Non sei, mi pare, nè migliore, nè superiore a me. A me, premi onorevoli diedero i due Cesari, e mi diedero il diritto dei tre figli; i miei versi sono letti ovunque; si stende anche fuor di Roma la mia fama, ancor prima della mia morte. Ciò è pur qualcosa. Fui anche tribuno e posso sedere nel Circo là dove tu non puoi. Molti io feci per mezzo di Cesare, cittadini romani, più certo di quanti servi tu abbia. Ma tu hai faccia franca, sei destro, sei abile; certo, certo tu mi sei superiore, o Nevolo; servo tuo!...

---

(1) Attori mimici.

100.

A RUFO.

T'ho spedito all'ora sesta, il messo con i miei versi, che stimo a quest'ora inzuppati d'acqua; poichè per caso veniva allora un acquazzone indiavolato.

Nè d'altra parte il mio libricciuolo meritava d'essere inviato altrimenti.

DAL QUARTO LIBRO

5.

A FABIANO.

O Fabiano, uomo povero e dabbene, di cuore onesto, cosa vai cercando in questa città? Non sai fare nè il mezzano, nè il ruffiano, nè sai fare il pubblico delatore, nè ti basta il cuore di sedurre le mogli degli amici, nè di compiacere alle gelide vecchie; tu non sai neppure trafficare il fumo della reggia nè applaudire a Cano e a Glafiro (1). Di che vivrai, o misero, col tuo cuore così probo ed onesto? Ciò non si apprezza uno zero. Per questo non diverrai mai un Filomelo.

10.

MANDA IL SUO LIBRO A FAUSTINO.

Sin che nuovo è il mio libro ed ancora i margini non sono tagliati e teme d'essere tocco nei fogli ancora freschi, va, messo, e fanne tenue offerta al diletto amico che merita d'avere per primo queste

(1) Istrioni che Domiziano colmava di ricchezze.

mie quisquilie. Vanne, ma ben munito; portagli insieme una punica spugna (1), cosa necessaria pe' miei libretti. Non puoi, o Faustino, correggere i miei scritti con dei semplici sgorbi; per correggerli devi cancellar tutto.

20.

DI CERELLA E DI GELLIA.

Cerella, ch'è ancor fanciulla, si dice già vecchia, e Gellia si dice fanciulla, mentr'è una vecchiona; sono ambedue insopportabili; una è ridicola, l'altra è nauseante.

25.

ALLE SPIAGGE DI ALTINO E D'AQUILEIA.

O lidi di Altino che la campagna di Baia emulate, selve conscie del destino di Fetonte, Driade gentile che l'antenoreo Fauno fece sua sulle rive dell'euganeo lago, e tu, Aquileia, che il ledeo Timavo abbella, dove Cillaro bevve la settuplice onda, voi sarete il porto tranquillo della vecchiezza mia, se potrò disporre io mai dei miei giorni.

27.

A CESARE, CHIEDENDO REGALI.

Spesso tu lodi i miei carmi, o Augusto; ma l'invidioso non ci crede; perchè tu godi di lodarlo anche

(1) Per raschiare dai papiri lo scritto.

lui. Ma io non ebbi sole parole e nessun altro mi poteva dare quel che tu mi desti. E di ciò l'invidioso si rode. Dammi dell'altro, o Cesare, affinchè quegli muoia di rabbia.

41.

CONTRO UN CATTIVO RECITATORE.

Perchè quando stai per recitar versi ti avvolgi un panno di lana al collo? Sarebbe meglio che lo mettessi invece ai nostri orecchi.

44.

DEL MONTE VESUVIO.

Ecco il Vesuvio verde di pampini, pieno di uve famose da spremere nei tumidi vasi; ecco il clivo che lo stesso Bacco antepose a Niso; dove i Satiri testè si moveano in danze; questa era la sede di Venere, ch'Ercole fece del suo nome illustre. Or tutto è fiamma, sepolto in nera lava. Neppure i Celesti avrebbero voluto che ciò fosse accaduto.

49.

A FLACCO.

Non sai, credimi o Flacco, che siano gli epigrammi; li credi solo inezie scherzose. Mi par ch'ab-

biano più voglia di scherzare coloro che descrivono i pranzi di Tereo, e gli orridi pasti di Tieste; o Dedalo che acconcia al figlio i vanni fusibili, o Polifemo signor dei greggi siciliani; ogni stile ampolloso è lontano da noi, nè la mia Musa si pompeggia. È vero che quei libri sono ammirati, lodati, adorati; lo confesso; quelli son lodati, ma i miei sono letti!...

69.

CONTRO PAPILO.

Tu m'offri sempre e Setino e Massico, o Papilo; ma dicono che non siano troppo buoni i tuoi vini; si dice che con quelle anfore tu abbia mandato quattro mogli all'Erebo. Io non lo credo, non lo penso, o Papilo, ma neppure mi vien sete.

76.

CONTRO UN AMICO AVARO.

Te ne chiesi dodicimila, me ne hai date seimila; per averne dodici, bisognerà che te ne chieda ventiquattro.

89.

DELLA VILLEGGIATURA.

Se alcun mi chiede che faccio in campagna, rispondo in breve: Al mattino prego gli Dei, poi

passeggio pei campi ed assegno ai miei servi i loro lavori. Indi leggo e chiamo Febo e le Muse. Poi con animo giulivo e senza crucci m'ungo di dolce olio e mi addestro in piacevole ginnastica; poi siedo, scrivo, canto, bevo, mi lavo, mi corico e riposo; e mentre l'olio vien meno nella lampada, io nella notte medito i miei carmi.

90.

AL SUO LIBRO.

Eh, basta libretto, basta, dico! Siamo già arrivati in fondo; tu vorresti andar oltre e continuare, e a stento all'ultimo foglio t'arresti. Non ti par appieno compiuto ciò ch'era pur compiuto dalla prima pagina. Già il lettore si lamenta, già s'addormenta; ed anche il copista esclama: Eh basta, basta, dico, libretto!

DAL QUINTO LIBRO

2.

AI LETTORI.

Matrone, fanciulli, vergini a voi dedico questi versi; quegli cui piacciano gli scherzi osceni e le arguzie lascive, legga i primi quattro libri. Il quinto scherzi col mio signore, sì che il Germanico possa leggerlo in presenza d'una fanciulla Cecropia, senza arrossirne.

10.

DELLA FAMA DEI POETI.

Perchè ai vivi vien negata la fama e raro avviene che siano pregiate e lette le opere dei propri tempi? Questi sono effetti dell'invidia, o Regolo, che fa preferir sempre l'antico a ciò ch'è presente. Così si suole cercare l'ombra di quel noioso portico di Pompeo, così si lodano i rozzi templi del vecchio Catulo.

Ennio si leggeva assai mentre viveva Virgilio e

del cantore Meonio se ne ridevano quelli dei suoi tempi. Menandro ebbe pochi allori dal pubblico ed Ovidio era ben noto solo alla sua Corinna. Non aver dunque tanta fretta di uscire, o mio libretto; se deriva la gloria dalla morte, io non m'affretto punto.

13.

CONTRO CALLISTRATO.

Io fui sempre, lo confesso, povero, o Callistrato, ed ancora lo sono; ma nè oscuro, nè ignoto cavaliere. Ognuno mi legge e mi sento dire: Eccolo, eccolo. Ed io ottengo da vivo, quello che pochi hanno dopo morti. Ma tu hai un palazzo con cento colonne ed uno scrigno pieno di oro; tu hai campagne ampie nell'egizia Siene, e nella gallica Parma si tondano le tue greggie sterminate. Tale sei tu, tale sono io; ma ciò che sono io tu non lo potrai mai essere; ciò che sei tu, qualunque straccione potrebbe diventarlo.

29.

A GELLIA.

Quando m'invii una lepre, o Gellia, tu mi dici: o Marco, tu sarai bello per sette giorni (1). Se dici il vero, se non scherzi, idolo mio, tu non mangiasti mai lepre.

(1) Secondo una credenza volgare del tempo.

42.

DI CRISPO.

Crispo morendo, non ha lasciato un sol quattrino alla moglie. A chi diede dunque il suo? A sè stesso.

43.

DI LECANIA E DI TAIDE.

Taide ha i denti neri, candidi invece Lecania. Sai perchè? Questa li ha comperati, quella li ha suoi.

44.

CONTRO DENTONE.

Cos'è avvenuto? è la quarta volta che t'invito a pranzo e tu ricusi sempre. Tu non mi guardi più e mi stai lontano, tu che mi seguivi prima sempre per terme, teatri e banchetti. Così è. Tu sei ora attirato da pranzi più succolenti, e il cane corre alla miglior cucina. Ma appena tu, trascurato da tutti, verrai a fastidio ai ricchi commensali, tornerai allora agli ossi del pranzo antico.

45.

CONTRO BASSA.

Ti dici sempre bella, o Bassa, ti dici sempre giovane; sei pur sempre avvezza a mentire!

47.

DI FILONE.

Giura Filone di non aver mai cenato a casa propria; è vero, poichè quando non lo si invita, non cena.

52.

CONTRO POSTUMO.

Ricordo i tuoi beneficî, e sempre li ricorderò, o Postumo. Ma sai perchè li taccio? Perchè li racconti tu. A volte, se comincio a narrare qualche tua opera buona a qualcuno, tosto quello m'interrompe: Oh me l'ha già raccontata egli stesso! Certe cosette non è bello farle in due; per questo uno solo basta; se vuoi ch'io parli, devi tacere tu. Credimi, per quanto siano grandi, o Postumo, i beneficî, le vanterie del benefattore li riducono a nulla.

64.

A' SUOI COPPIERI.

Recami, tu, Callisto, due boccali di Falerno e tu, Alcimo, ponli fra la neve; di amomo soave si unga e s'asperga il mio crine; mi s'adorni la testa di ghirlande di rose. I vicini mausolei m'invitano a godere, poichè insegnano che gli stessi dèi devono morire.

66.

CONTRO PONTILIANO.

Spesso rispondi al mio saluto, ma non sei mai il primo a salutare; dunque, o Pontiliano, per sempre addio.

68.

A LESBIA.

Queste chiome, o Lesbia, t'invio, che vengono dalla gente Artoa; affinchè tu vegga quanto le tue, o Lesbia, siano più bionde.

71.

A FAUSTINO.

La fresca Trebula che sovrasta a più fresche valli e che tempera i dardi ardenti del solleone, nella

valle non mai tocca dal Cleoneo Leone e nella casa cui son sempre amici Eolo e Noto, te, Faustino, chiamà; vieni a passare su questi poggi i dì delle messi; vi troverai la invernale Tivoli.

73.

A TEODORO.

Ti maravigli, o Teodoro, perch'io non ti dono i miei versi sebbene tu me ne faccia calda preghiera? C'è una ragione importantissima. Ho troppa paura che tu m'abbia a donare poi i tuoi.

76.

A CINNA.

Mitridate bevendo spesso il veleno, si abituò a sopportare senza danno l'azione venefica. Anche tu, o Cinna, digiuni così spesso, che ti preservi dal pericolo di morire di fame.

81.

AD EMILIANO.

Se tu povero sei, sempre povero sarai, o Emiliano. I danari si dànno ora solo a quelli che sono già ricchissimi.

DAL SESTO LIBRO

I.

A GIULIO MARZIALE.

Ti dedico, o Giulio Marziale, questo mio sesto libricciuolo; chè se tu me lo adornerai col tuo squisito gusto, oserà meno tremante d'andar nelle mani del grande Cesare.

13.

DELLA STATUA DI GIULIA.

Chi mai non ti crede scolpita da fidiaca mano od opera di arte palladia? La tua sembianza marmorea è parlante e par che il tuo placido labbro sia umido. La mano tua in natural movenza scherza con l'acidalio cinto che rapì dal tuo collo, o Cupido. Per ridestare nel Tonante ed in Marte l'estinto fuoco, a te, Giunone e la stessa Venere debbono chiedere quel cinto.

14.

CONTRO LABERIO.

Tu affermi, o Laberio, che tu sapresti comporre ottimi versi; perchè allora non ne fai?

Colui che saprebbe scrivere ottimi versi, li scriva, e solo allora gli farò di cappello.

19.

CONTRO POSTUMO CAUSIDICO.

La lite non verte su questioni di violenza, di morte, di veleno, ma solo tratta di tre capretti che io credo il vicino abbia rubati. Il giudice ti chiede la prova di questo fatto.

Tu, con voce tonante e dimenando le braccia, parli della guerra Mitridatica, di Canne, della slealtà cartaginese, di Silla, di Mario e di Mucio. Infine poi, o Postumo, vieni a parlare anche dei tre capretti.

28.

EPITAFFIO DI GLAUCIA.

Sotto questa lapide, accosto all'urna Flaminia, giace il noto liberto di Meliore, troppo per poco

amato compagno del suo signore, pianto da tutta Roma; di onesti costumi, d'intatto cuore, di pronto ingegno, di belle sembianze; appena aveva passato il tredicesimo anno. Possa tu mai, o viatore, che piangi la sua sorte, aver altra cagione di pianto.

32.

DELLA MORTE DI OTTONE.

Mentre Enia stava dubbiosa fra le lotte civili, il molle Ottone che forse ancora poteva vincere, bestemmiando a Marte insaziabile di sangue umano, si trapassò con sicura mano il nudo petto. Sia pur stato Catone in vita più grande di Cesare; ma nel morire fu forse più grande di Ottone?

48.

CONTRO POMPONIO.

Gli applausi che ricevi ognora dalla turba togata, non li devi, o Pomponio, alla tua facondia, ma alle tue cene.

52.

EPITAFFIO DEL BARBIERE PANTAGATO.

Giace in questa tomba Pantagato, morto nel fior degli anni, prediletto dal suo padrone; espertissimo

nel tagliare i soverchi capelli e nel radere con leggiero ferro le irsute guancie. Siagli, o terra, com'è tuo dovere, benigna e lieve; ma della sua mano più lieve non potrai certo essere.

53.

DI ANDRAGORA.

Si lavò con noi, cenò allegramente, e stamattina Andragora fu trovato morto. Vuoi sapere, o Faustino, la causa di così subitanea morte?

Si era sognato del medico Ermocrate.

57.

CONTRO FEBO.

Con l'unguento tu imiti i capelli, o Febo, e ti copri l'orrido cranio con crini dipinti. Il parrucchiere non ci ha nulla che fare con te. Tu ti puoi meglio tondere con una spugna.

59.

CONTRO BACCARA.

Si lagna Baccara quando non fa un gran freddo, a causa dei suoi seicento mantelli di velluto. Egli desidera giorni oscuri, il vento, la neve; se l'in-

verno è un po' tiepido, lo odia. Che ti fecero di male, crudele, i nostri mantelletti che una leggiera brezza ci può levar di spalla? Non sarebbe più semplice e più umano che tu portassi il mantello di velluto anche nel mese d'agosto?

60.

A FAUSTINO, DI POMPILLO.

Pompillo ha finito il suo libro, o Faustino; è letto e il suo nome è noto ovunque. Così prosperi il popolo dei biondi Usipii ed ogni altro che non ama l'impero Ausonio. Pure i suoi scritti si dice siano eleganti. Ma questo, credimi, non basta per la fama. Quanti scritti ornatissimi, sono pasto alle tignuole ed alla carie! E quanti bei versi usa un solo cuoco!

Non so che sia quel che più fa durature le opere. Un libro per vivere immortale deve avere l'impronta del genio.

63.

A MARIANO.

Sai che cerca adescarti; e sai che un avaro è quegli, o Mariano; ed è chiaro cosa esso voglia. Pure tu nelle ultime tue carte hai fatto scioccamente costui tuo erede e lo destini, o pazzo, a succederti. È vero ti mandò grandi doni; ma vi era l'amo at-

taccato; e i pesci come possono amare il pescatore? Credi che piangerà con vero dolore la tua morte?

Se tu desideri che veramente pianga, o Mariano, non gli lasciar nulla.

65.

A TUCCA.

So che Tucca va dicendo: Perchè scrivi epigrammi in versi esametri? Ciò si suole fare, o Tucca; dunque non v'è nulla di strano. Pure è una cosa lunga. Ma si fa, o Tucca. Se non ti piacciono che i brevi, leggi solo i distici. Facciamo un patto: a me sia permesso di scrivere epigrammi lunghi e a te di saltarli via.

79.

A LUPO.

Sei sempre triste e avresti invece ragione di gaudio; guardati che non lo venga a saper la fortuna; ti direbbe un ingrato, o Lupo, se ciò sapesse.

80.

A CESARE DELLE ROSE VERNALI.

Dopo che a te, o Cesare, le genti del Nilo orgogliose, inviarono in dono le rose invernali, il menfite nocchiero, entrando nella tua città, rise alla vista degli orti egizi. Tanto eravi leggiadria e grazia di

profumata flora e tante rose onde Pesto si vanta. Così che ovunque si muoveva o girava gli sguardi, tutto rosseggiava d'inghirlandati fiori.

Ma tu, costretto a cedere ai Romani verni, mandaci i tuoi grani, o Nilo ed accetta le nostre rose.

85.

IN MORTE DI RUFO CAMONIO.

Esce, ahimè, il mio sesto libro senza di te, o Rufo Camonio, nè te può avere fra i suoi lettori, o amico. L'empio suolo di Cappadocia, per causa d'un dio avverso, rimandò al padre le ceneri e le ossa tue. Piangi, o Bologna, tutte le tue lacrime, sulla morte del tuo Rufo; e risuoni di pianti l'Emilia tutta. Ahi, quale bontà! e quale giovinezza spezzata! Cinque sole volte vide i premi Alfei! (1) Tu che leggevi i miei scherzi e che a memoria sì bene li sapevi, accetta il breve carme lacrimoso dell'amico e credilo l'incenso di chi t'è lontano.

94.

DI CALPEZIANO.

Calpeziano usa sempre tazze d'oro sia che pranzi in casa, sia che fuori; e così anche alla bettola od in campagna. Non ne ha dunque altre? Anzi non ne ha punto di sue.

---

(1) Cinque Olimpiadi, cioè 20 anni.

DAL SETTIMO LIBRO

I.

A DOMIZIANO.

Accetta la forte lorica della belligera Minerva, temuta anche dall'ira di Medusa.

Fin che tu non l'adoperi, sia pur detta lorica, o Cesare; si chiami egida quando avrà cinto il tuo petto divino.

8.

DEL RITORNO DI DOMIZIANO.

Siate liete, lietissime, o Muse; il Nume ritorna vincitore dalle Odrisie sponde. Tu, o dicembre, compisci i voti del popolo; ora si può ben gridare a tutta voce: Egli viene! Sorte felice!

Non potevi cedere a Giano stesso, se tu ci dai quella gioia, che ad esso noi dovremo. I soldati coronati andranno fra i cavalli ornati d'alloro, scherzando festosamente. Mi sia concesso di farti udire, o Cesare, le mie ciancie e le mie facezie. Al trionfo non disdice lo scherzo.

16.

A REGOLO.

Non ho un quattrino in tasca; e fuor che i tuoi doni, non ho proprio nulla da vendere, o Regolo; me li vorresti comperare?

19.

DI UN FRAMMENTO DELLA NAVE DEGLI ARGONAUTI.

Questo avanzo che ti par vano ed inutile, questo fu parte della nave che per prima corse l'ignoto mare. Ciò che nè le Cianee rupi, nè del Scitico oceano le fiere tempeste poterono frangere, il tempo distrusse; ma benchè vinto dall'età, questo misero avanzo, è ancor più sacro della nave istessa.

21.

SUL DI' NATALIZIO DI LUCANO.

È questo il giorno degli illustri natali che diedero a te, o Polla, ed alle genti, Lucano.

Ahimè, crudele Nerone, per nessun altro delitto più odioso, non doveva esserti permesso un sì grande misfatto! (1)

(1) Nerone aveva ordinato al poeta Lucano, autore della *Farsalia*, di svenarsi. Lucano aveva allora soli 26 anni.

3.

A POLIFEMO.

Sei tanto enorme di forme o Polifemo, che lo stesso Ciclope ti mirerebbe con stupore. Ma Scilla non è da meno di te; se voi due vi accoppiaste, smisurati quai siete, vi fareste l'un l'altro terrore.

43.

CONTRO CINNA.

Vorrei che mi prestassi subito quello che ti chiedo, o Cinna, o che me lo negassi subito. Amo chi dà; non odio però chi nega, o Cinna; ma tu non sai nè dare, nè negare.

46.

A PRISCO.

Tu vorresti accompagnare i tuoi doni con versi ancor più limati di quelli del Meonio. Da molti giorni, o Prisco, ti rompi il cervello e cerchi trarre qualcosa dalla mia Musa. I bei versi sonanti mandali ai ricchi; a noi poveri mandaci semplici doni,

53.

CONTRO OMBRO.

M'hai mandato, Ombro, i doni pei Saturnali, che raccogliesti in cinque giorni: Una dozzina di tavolette, sette stuzzicadenti, una spugna, un bicchiere, un cesto d'ulive, mezzo moggio di fave, una gran quantità di prugnuoli, di susine, di sapa ispana, di fichi libici.

Tali doni, portatimi da otto schiavi di Siria, ti saranno costati, credo, trenta nummi. Quanto sarebbe stato meno complicato che tu mi avessi mandato un solo tuo servo con cinque once d'argento!

60.

A GIOVE CAPITOLINO.

Venerando signore, della reggia Tarpea, che la tua potenza mostri, salvando l'imperatore; mentre ognuno ti stanca con preghiere e ti supplica di dargli ciò che tu puoi, non mi voler male s'io non ti chiedo mai nulla per me; io invece ti prego per Cesare; per me io supplico invece Cesare stesso.

65.

A GARGILIANO.

Una lite che si tirò innanzi per vent'anni, alfine ti ha rovinato, o Gargiliano.

Oh misero e insensato! Chi mai sta esposto per vent'anni ad una lite che deve perdere?

73.

A MASSIMO.

Hai casa all'Esquilino, hai casa sul colle di Diana e casa hai anche nel borgo patrizio. Di qui scorgi il tempio di Cibele, di là quello di Vesta; di qua quello di Giove antico, di là quello nuovo. Dimmi dove posso trovarti; chi abita dappertutto, non abita in nessun sito.

77.

CONTRO TUCCA.

Tu vuoi ch'io ti regali i miei libri, o Tucca; ma tu non li avrai; giacchè tu non vuoi leggerli, ma venderli vuoi.

81.

A LAUSO.

Saranno trenta in questo libro gli epigrammi cattivi; se altrettanti ve n'ha di buoni, o Lauso, il libro è buono.

83.

DI EUTRAPELO.

Prima che Eutrapelo sia giunto a radere tutte le guancie e il mento di Luperco, già un'altra barba spunta in volto a questi.

85.

A SABELLO.

Se tu scrivi una quartina o pochi distici buoni, io ti lodo, o Sabello, ma non t'ammiro gran che; è facile scrivere un buon epigramma, o Sabello; il difficile è scriverne un volume.

89.

MANDA UNA CORONA DI ROSE AD APOLLINARE.

Ite, o molli ghirlande di rose, a cingere il crine del mio Apollinare; e ricordatevi (lo ami sempre Venere) d'intrecciare quelle chiome anche quando saranno candide.

97.

AL SUO LIBRO.

Se ti è noto, o libro, Cesio Sabino, onore dell'Umbria montuosa e concittadino del mio amico Pudente, vanne ad esso; benchè sia sempre in faccende, avrà pure un po' di tempo da consacrare ai miei versi; giacchè egli mi ama ed egli mi leggerà insieme alle famose opere di Turno. O quanta gloria! Quanta fama mi attende! quanti lettori! Piazze, banchetti, portici, taverne, sale ti acclameranno. Mandato ad uno solo, sarai letto da tutti.

DALL'OTTAVO LIBRO

4.

A GERMANICO.

Quale folla conviene all'are di Roma e scioglie voti pel tuo ritorno! Nè solo gli uomini, o Germanico, gioiscono per te, ma mi par che ti festeggino perfino gli dèi.

12.

A PRISCO.

Chiedi perchè non sposo una moglie ricca? Non voglio esser la donna della mia donna. Inferiore, o Prisco, dev'essere la donna al suo uomo; se così non è, marito e moglie non possono essere eguali.

18.

A CIRINIO.

Se tu pubblicherai, o Cirinio, i tuoi epigrammi, sarai certo lodato e forse a me preferito. Ma tanto

riguardo hai tu pel tuo vecchio amico, che ti sta più a cuore la mia fama che non la tua. Così Marone, pur potendo sollevarsi in alto quanto Pindaro, non volle emulare i carmi di Flacco; e mentre poteva trattar potentemente il tragico coturno, le glorie della tragedia lasciò invece a Vario. Vi sono molti amici che donano e oro, e ricchezze, e poderi, pochi che vogliono donare la forza del loro ingegno.

27.

A GAURO.

Costui che fa doni a te, ricchissimo e carico d'anni, se lo vuoi intendere e non sei stolto, non ti dice altro che: «Muori».

29.

DEI DISTICI.

Colui che scrive distici, mira forse a piacere con la sua brevità; ma a che giova, questa brevità, se poi se ne fa un volume?

35.

CONTRO DUE CONIUGI.

Giacchè avete pari costumi, pessima sposa, pessimo marito, stupisco che non andiate d'accordo.

53.

CONTRO CATULLA.

Tu sei bellissima fra quante sono e furono, ma vilissima fra tutte. Oh con quanto ardore vorrei, o Catulla, che tu fossi o meno bella, o più casta!

54.

A CESARE.

Benchè i tuoi doni, o Cesare, vincitore di duci e di te stesso, siano grandi e anche maggiori li faccia tu sperare, pure il popolo non ti ama per quelli, o Cesare, ma anzi ama i doni stessi, per te.

69.

CONTRO VACERRA.

Tu ammiri solo, o Vacerra, gli antichi poeti; nè questi lodi se non sono morti. Ti chiedo scusa, Vacerra; ma tu non sei da tanto che, per farti piacere, io voglia morire.

74.

CONTRO UN CATTIVO MEDICO.

Eri medico, ora sei gladiatore. Da medico hai fatto, quello che ora, gladiatore, continui a fare,

77.

A LIBERO.

O Libero, dolce delizia degli amici tuoi; degno di vivere eternamente fra rose; sempre brilli la tua chioma di assirio balsamo e ti cingano il capo fiorite ghirlande. Nei tuoi calici rosseggi il vecchio Falerno e nel molle letto s'annidino i blandi amori. Chi metà della vita così visse, visse già più lunga vita di quella che deve vivere.

79.

CONTRO FABULLA

Le tue amiche, o Fabulla, sono tutte o brutte, o vecchie, o più brutte ancor delle vecchie. Le hai sempre dietro, le trascini teco nei banchetti, al teatro, al passeggio. In questo modo, Fabulla, tu puoi sembrare ancora giovane e bellina.

80.

A DOMIZIANO

Tu a noi rendi, o Cesare, le meraviglie dei nostri avi, nè sopporti che s'estingua lo splendore antico. Gli antichi riti del Lazio ritornano, e s'affrontano con più semplici armi gli antichi cimenti. Così, per tua cura, risorgono i templi antichi; ed ancora il nume ha onorata dimora. Così, mentre inalzi nuovi monumenti, o Cesare, restauri gli antichi. I posteri ti dovranno quelli che sono e quelli che furono.

DAL NONO LIBRO

6.

CONTRO PAOLA.

Tu vuoi sposare Prisco; non istupisco, sei molto furba.

Ma Prisco non ti vuole sposare; anche Prisco è molto furbo.

11.

CONTRO CANTARO.

Tu ceni volontieri, o Cantaro, alla tavola degli altri, e poi gridi, strepiti, brontoli. Ti consiglio, deponi i modi alteri. Non si può essere ad un tempo libero e ghiotto.

15.

CONTRO UN PARASSITO.

Costui che le cene e la tua tavola ti fecero amico, credi che nutra per te sincera amicizia? Non ama te, ma le ostriche, il cignale, le panzette e le triglie. Sarebbe anche mio amico se io avessi la tua tavola.

54.

A Q. OVIDIO.

Ti volevo mandare un presente, Ovidio, pel tuo dì natalizio; me lo vieti; sei pur prepotente. Ubbidisco però; facciamo allora una cosa che ambedue desideriamo e che farà piacere ad ambedue; inviami tu un bel dono.

56.

A FLACCO.

Nel giorno (1) in cui si mandano molti doni ai parenti, avevo preparato per voi Stella e Flacco, un dono di tordi. Ma mi vennero allora a memoria tutti coloro che si spacciano per miei congiunti od amici. Scontentare voi due non vorrei; offendere i più, non conviene; mandare regali a tutti, è troppa spesa. Mi resta una sola via di scampo e la seguo: non manderò tordi nè a te Stella, nè a te Flacco!

71.

CONTRO MECILIANO.

O tempi, o costumi! sclamò Cicerone vedendo l'infame Catilina tramare contro la Repubblica, quando

(1) La festa *Charistia* nella quale si solevano mandar doni ai parenti. Gl'intimi amici erano pure considerati come congiunti.

i parenti mossero a guerra l'un contro l'altro, insanguinando la terra colle guerre civili.

Perchè ora, o Meciliano, gridi ancora: «O tempi, o costumi?» Cos'è che ti sdegna tanto?

Non v'è crudeltà di capi, non furore di parte; si può godere della pace e sicura letizia ci è concessa. Non sono i nostri costumi che ti fanno parer sozzi i tempi, ma i tuoi costumi, o Meciliano.

77.

DEL RITRATTO DI CAMONIO.

Queste che vedete, sono le sembianze del mio Camonio; questa è l'effigie di lui giovinetto.

Il ventesimo anno già gli aveva rinvigorite le forme; già fiorivano le sue guancie di lieve lanugine; e una sol volta il rasoio lo aveva toccato; quando una delle tre sorelle (1), recise l'affrettato filo, sì che al padre assente giunsero nell'urna le ceneri. Ma affinchè non il solo pennello parli del giovinetto, più grande imagine di lui, faranno i miei carmi.

82.

AD AUTO.

I miei versi sono lodati da quanti li lessero o li udirono; ma ad un certo poeta non piacciono. Poco m'importa; chè le pietanze mie curo che piacciano ai commensali e non ai cuochi.

(1) Le Parche.

90.

A STELLA.

Con dura legge costringi il commensale ad improvvisare versi.
Sia almeno lecito a lui di far versi cattivi.

99.

A Q. OVIDIO.

Si fece ovunque, Ovidio, la raccolta delle uve; cadde una gran pioggia. E Corano riempì cento anfore d'acque.

101.

AL SUO LIBRO.

Tu che puoi sopportar la spesa di lunghi viaggi, va, libro, pegno d'amicizia a chi è assente. Saresti vile cosa se ti mandasse un compratore. Acquisti invece pregio, se sei donato dall'autore. È ben diverso, credimi, bere ad una fonte zampillante, e bere in un'onda che stagni in un fermo lago.

DAL DECIMO LIBRO

1.

IL LIBRO AL LETTORE.

Se ti sembra ch'io sia un libro troppo grosso e di troppe pagine, leggine solo qualche brano, o lettore, e diventerò breve. Ogni mia pagina contiene tre o quattro carmi. E ciascuno può rendermi breve, a piacer suo.

8.

A PAOLA.

Vorrebbe Paola sposarmi; ma io non voglio. È vecchia; se fosse più vecchia la sposerei.

15.

DI AFRO.

Afro, scherzando con uno strale, trafisse il seno della ricchissima sua moglie. Afro nello scherzare, sa cogliere benino.

16.

CONTRO CAIO.

Se tu chiami donare, il promettere e non dare, io ti saprò vincere in munificenza. Prendi quello che l'asture trae dai campi callaici; quello che l'aurea onda del Tago contiene; quello che l'indo trova fra le alghe d'Eritra; quello che si pone in nido l'unico augello; quello che l'improba Tiro raccoglie; tutto quanto infine io ti dono, come tu doni.

29.

A SESTILIANO.

Quel dono che tu solevi farmi per l'avanti, nei giorni Saturnali, ora, o Sestiliano, lo fai invece alla tua amante. E la toga che mi donavi sempre alle Calende di Marzo, la cambiasti ora in un corsetto per lei. In questo modo non ti vengono a costare nulla le donne. Tu fai all'amore a spese mie, o Sestiliano.

33.

A MUNAZIO GALLO.

Tu sei più semplice degli antichi Sabini, Munazio Gallo, e vinci in purezza anche il veglio Cecropio. A te conceda la casta Venere che tua figlia viva sempre presso i Penati del suocero. E se si dicesse che i miei versi sono pregni di velenoso livore e d'astio maligno, come tu suoli, difendimi dicendo

che un autore già famoso non può scrivere siffatti versi. Io seguo sempre questa norma nei miei libri: sferzare il vizio, ma risparmiare le persone.

51.

EPITAFFIO DI SCORPO.

Io sono quello Scorpo, splendida gloria del Circo, tuo onore, o Roma, e tua troppo breve delizia.

La Parca mi ha spento a ventisette anni, poichè, guardando al grande numero delle mie vittorie, mi credette vecchio.

83.

A MARINO.

Tu raccogli qua e là, o Marino, i tuoi capelli sulle tempie, per velare un poco la tua enorme calvizie. Ma poi quelli tornano al loro posto e ti lasciano la testa nuda, qua e là irta di peli. Si direbbe che tu sei l'Ermerote di Cida fra Spendoforo e Telesforo (1). Vuoi infine confessarti vecchio e mostrarti quel che sei? Fatti radere quei quattro peli. Non c'è nulla di più brutto d'un calvo che abbia dei capelli.

89.

DELLA STATUA DI GIUNONE.

La Giunone, o Policleto, tua opera immortale, che le mani di Fidia amerebbero d'avere scolpito,

(1) Gruppo dello statuario Cida, rappresentante un vecchione fra due giovinetti.

di tale bellezza splende che in Ida avrebbe vinto, fra le altre dee convenute. Se il Tonante, o Policleto, non amasse già la sorella sua, certo egli si innamorerebbe della tua Giunone.

97.

DI NUMA.

Già il rogo è alzato, e la moglie lacrimosa già preparò e mirra e cassia; già la bara, la fossa, il becchino sono pronti. Numa mi lasciò suo erede.. ma... guarì!...

103.

AI SUOI CONCITTADINI.

Concittadini miei, che abitate la piccola Bilbili alpestre, cinta dall'acque del Salon; non vi rallieta la gloria del vostro poeta? Giacchè io vi do fama, onore, gloria. Forse più non deve Verona al suo fine Catullo ed io non sono da meno del figlio suo. Già sono trentaquattro anni che senza di me recate a Cerere le rustiche offerte. Ed io mentre abitai fra le superbe mura di Roma, cangiai il colore dei miei capegli. Se mi farete cortese accoglienza, io ritornerò fra voi; se vi troverò aspri e senza cuore, io vi lascerò di nuovo.

DALL'UNDECIMO LIBRO

14.

EPITAFFIO DEL PANTOMIMO PARIDE.

Passeggiero, che vai per la via Flaminia, degna d'uno sguardo questa nobile tomba. La delizia della città, le arguzie egizie, lo scherzo, la blandizia, l'ornamento di Roma, e tutte le Grazie e lo stuolo degli amori, giacciono qui sepolti, insieme a Paride.

35.

CONTRO AFRO.

Afro comperò una casa, che neppure i pipistrelli vorrebbero abitare; tanto è oscura e vecchia. Vicino a lui c'è la splendida villa di Marone. Afro allora alloggerà molto male, ma cenerà molto bene.

50.

DI SILIO ITALICO.

Giaceva quasi abbandonata la tomba di Virgilio, da un solo povero guardata. Silio la ricinse di amorose ombre onorando il poeta al quale Silio non è inferiore.

53.
A GIULIO CEREALE.

Cenerai bene, o Giulio, presso di me; vieni, se non hai nulla di meglio. All'ottava ora si cena; ci laveremo dapprima, poichè sai come siano vicini a casa mia i bagni di Stefano. Poi ti sarà servita della lattuga e dei porri ben triti. Poi, tonno ed anguilla conditi con uova e con ruta. Nè mancheranno altre uova con cacio cotto a lenta fiamma, nè olive picene. Questo per cominciare; vuoi sapere anche il resto? Sfoggerò pesci, ostriche, uccelli domestici e selvatici. Sono piatti questi che anche Stella suole imbandire di rado. Ma io prometto di più: non leggerò nulla di mio! Ma tu stesso reciterai i tuoi poemi che stanno così vicino a quelli del grande Virgilio.

65.
CONTRO FAUSTO.

Non so cosa tu scribacchi a tante ragazze, o Fausto. Questo io so, che nessuna ragazza ti risponde mai.

67.
CONTRO VACERRA.

Sei un delatore, un calunniatore, una spia, un manigoldo, un ruffiano, un barattiere sei. Mi maraviglio, Vacerra, come mai tu non abbia quattrini!

68.

CONTRO MARONE.

Non mi dài nulla finchè vivi; dici che mi darai tutto dopo la tua morte. Se non sei uno sciocco, o Marone, puoi bene imaginare cosa io desideri!

69.

A MATONE.

Tu chiedi poco ai grandi; eppure essi ti ricusano anche quel poco. Per fare che non t'abbi a vergognare, chiedi molto di più, o Matone.

94.

CONTRO TEODORO.

Le fiamme hanno distrutta interamente la casa del poeta Teodoro; le Muse ed Apollo permisero ciò? O misfatto! O sciagura, o mala azione degli dèi! Perchè non faceste bruciare con la casa anche il padrone?

DAL DUODECIMO LIBRO

7.

CONTRO LIGIA.

Se Ligia avesse tanti anni, quanti capelli le restano sulla nuca, si direbbe che Ligia ha tre anni.

10.

AD AFRICANO.

Africano possiede più milioni, ed ancora ne chiede. La fortuna a molti concede moltissimo, ma a nessuno concede abbastanza.

12.

CONTRO POSTUMO.

Tutto prometti, o Postumo, tracannando vino tutta la notte; ma al mattino nulla dài; o Postumo, bevi al mattino!

31.

DELLA VILLA DI MARCELLA.

Questo bosco, queste fonti, queste frondi ombrose, queste acque del ruscello, e i prati, e il ro-

saio degno di Pesto, e l'orticello sempre fresco che anche in gennaio verdeggia; queste guizzanti anguille chiuse nelle piscine, e la torre candida come le colombe che le volano intorno; tutto, tutto è dono della mia signora; a me tornato dopo sette lustri, Marcella donò questo piccolo regno. Se Nausicaa mi donasse i paterni orti, io direi ad Alcinoo: Preferisco i miei.

41.

CONTRO TUCCA.

Non ti basta essere un gran ghiottone, o Tucca; ma ti piace anche che lo si dica, ti piace anche che ognuno ti vegga.

46.

A CLASSICO

Gallo e Luperco vendono i loro versi.

Non puoi più dire ora, che i poeti siano gente senza testa.

53.

CONTRO UN AVARO.

Tu hai tanti denari e possessi, quanto pochi altri padri o cittadini; non spendi nulla, e dormi sul tuo tesoro, come quel drago, cantato dai poeti, custode del bosco Scitico. Tu dici che il figlio scialacquatore ti costrinse a ciò. Via, non siamo zotici da darcela a bere; fosti tu stesso, credilo, il padre di tale vizio.

54.

CONTRO ZOILO

Hai rossi i capegli, scuro il viso, sei zoppo, sei guercio; sarebbe un bel caso, o Zoilo, che tu fossi un galantuomo.

61.

DI LIGURRA.

Hai timore, o Ligurra, ch'io non ti faccia segno di alcuno dei miei carmi pungenti; vorresti esserne creduto degno. Ma invano temi e desideri. Il libico leone si lancia contro ai tori; i moscerini non gli dànno noia. Se vuoi farti nominare cerca un poeta che s'ubriachi nelle taverne e che scribacchi versi nelle latrine col carbone o colla creta. Una fronte come la tua io non degno di segnarla col mio marchio.

67.

PEL NATALIZIO DI VIRGILIO.

Sacri a Mercurio sono gli Idi di Marzo; a Diana quelli di Agosto. Virgilio glorificò gli Idi di Ottobre. A lungo onori quegli Idi, chi vuole solennizzare gl'Idi del grande Virgilio.

80.

DI CALLISTRATO.

Per non lodare chi è meritevole, Callistrato loda tutti; può forse essere buono chi non trova nessuno cattivo?

90.

DI MARONE.

Per un vecchio amico ammalatissimo, fece Marone un voto solenne: che, se l'infermo non moriva, svenava un'ostia graditissima a Giove. L'ammalato comincia a migliorare. Ora Marone fa voto di non esser costretto a sciogliere il precedente voto.

94.

CONTRO TUCCA.

Scrivo un carme epico? tu cominci a fare altrettanto; io smetto per non parere di volerti emulare. Mi volgo al tragico coturno? tu pure vuoi indossare il tragico manto. Tocco la cetra che inspira i lirici poeti? per nuova ambizione tu mi togli di mano il plettro. Tento la satira? tu cerchi imitare Lucilio. Tratto la molle elegìa? tu fai altrettanto. Cosa posso fare di meno? Mi volgo all'epigramma. Anche in questo tenti emularmi.

Scegli quello che vuoi; giacchè come puoi volere tutto? E quello che tu non vuoi, Tucca, lascialo a me.

DAL TREDICESIMO LIBRO

DEGLI XENIA (1)

3.

AL LETTORE.

Questo mio libretto, che contiene la turba dei regali, ti costerà quattro sesterzi. Ti paiono troppi quattro? Lo potrai comperare fors'anco con due, e il libraio Trifone ci guadagnerà ancora.

4.

ALLO STESSO.

Tu puoi mandare questi miei distici, quali doni agli ospiti, se anche tu, o lettore, sei come me, a corto di quattrini. Nei titoli avrai il nome di ogni dono; così tu potrai saltare quelli che non ti andranno a genio.

(1) Del greco ξένια, doni che si fanno agli ospiti.

5.

L' INCENSO.

Affinchè l'imperatore venga tardi in cielo, e più a lungo imperi fra di noi, offri divotamente questo incenso a Giove.

8.

LA FAVA.

Se la pallida fava farai bollire in rosso pentolino, potrai spesso fare a meno di andare alle laute cene.

15.

LA LATTUGA.

La lattuga che soleva chiudere le cene degli avi, dimmi, perchè mai ora la si mangia per prima?

17.

LA RAPA.

Ti dono questa rapa che il gelo rese saporita; Romolo stesso è solito mangiarne in cielo.

19.

I PORRI.

Se mangerai alquanti porri tarentini dal grave odore, non potrai baciare poi che a labbra chiuse.

26.

LE PINE.

Siamo poma di Cibele; stacci lontano, o passeggiero, affinchè, cadendo, non ti ammacchiamo la testa.

27.

LE SORBE.

Le sorbe sono adatte a stringere i molli ventri. Piuttosto che a te, io le dono ai tuoi bambini.

51.

I TARTUFI.

Siamo i tartufi che squarciamo col tenero capo, il suolo che ci nutre; dopo gli uovoli ognuno a tutto ci preferisce.

52.

LA GHIRLANDA DI TORDI.

Ad altri piacerà una ghirlanda di rose o di ricco nardo; ma a me piace molto più una bella ghirlanda di tordi.

53.

L'ANITRA.

Benchè si faccia cucinare tutta l'anitra, solo il petto e la testa hanno qualche sapore; il resto puoi rimandarlo al cuoco.

59.

IL FEGATO D'OCA.

Guarda! questo immenso fegato che par più grosso di ogni oca! Vien fatto di dire: Dove mai è cresciuto esso?

63.

A GALLINA.

Ingrassa bene la gallina se la nutri con ottima farina, in luoghi oscuri.

Come diventano ingegnosi i golosi!

71.

IL PAVONE.

Tu lo ammiri il pavone, quando spiega l'ingemmata sua coda; e come puoi, barbaro, darlo poi al tuo cuoco?

77.

LA STARNA.

Cosa importa s'io sono starna o pernice, poichè il sapore è uguale? Ma la pernice costa di più; dunque la si trova migliore.

123.

L'ACETO.

Non sprezzare questa anfora di aceto egizio; era meno buono quando era vino.

128.

LA CORONA DI ROSE.

L'inverno, Cesare, compose per te un serto d'intempestive rose; una volta la rosa era fiore di primavera, ora è fiore tuo.

DAL QUATTORDICESIMO LIBRO

DI APOPHARETA.

2.

AL LETTORE.

Tu puoi, dove ti piaccia, finire questo libretto; nel quale ogni argomento è spiegato in due soli versi.

6.

LE TAVOLETTE TRIPLICI.

Non ti sembri vile dono questo, di tavolette triplici, poichè vi noterai l'ora d'appuntamento con l'amica.

20

GLI SCACCHI.

Se attacchi la guerra degli insidiosi scacchi, tu farai combattere due eserciti di legno (1).

(1) Latino *gemmeus*, incomprensibile, se tradotto letteralmente.

23.

LO STUZZICORECCHI.

Se nell'orecchio ti molesterà la prurigine, questa è l'arma atta per quietare il solletico.

25.

IL PETTINE, AD UNA CALVA.

Cosa farà il pettine di molteplici denti, sulla tua testa, sulla quale non si può trovare un solo capello?

34.

LA FALCE TRATTA DA UNA SPADA.

La pace che l'imperatore diede all'impero, mi curvò, a placido uso; prima servivo al soldato, ora all'agricoltore (1).

49.

I PESI.

A che stanchi le forti braccia, alzando questi pesi? Useresti meglio la forza a zappar vigne.

55.

LA FRUSTA.

I colpi di questa frusta non serviranno a nulla, se percuoterai, anche a sangue, un cavallo della fazione rossa (2).

(1) Imagine tolta per antitesi da Virgilio, *Georgica* I, 508.

Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.

(2) Per far piacere a Domiziano che parteggiava per la fazione verde, invilisce i corridori della parte avversaria.

68.

IL BISCOTTO DI RODI.

Se il tuo servo ha sbagliato, non gli rompere i denti con un pugno; ma dagli a mangiare uno di quei biscotti di Rodi che ti mandai.

83.

IL GRATTATOIO.

Se qualche pulce o peggio, ti punge il dorso, questo arnese fatto a guisa di mano, ti difenderà dai nuovi assalti.

111.

I BICCHIERI DI CRISTALLO.

Mentre stai timoroso di rompere questi calici, ecco che li infrangi; errano del pari la sbadataggine e la troppa cura.

167.

I PLETTRI.

Affinchè non ti si guasti la pelle del pollice, chiedi che la cetra risponda docile ai tinnuli plettri.

179.

LA MINERVA IN ARGENTO.

Perchè, vergine guerriera, se hai teco lancia ed elmo, non porti anche l'egida?
La porta l'imperatore.

186.

IL VIRGILIO IN PERGAMENA.

In piccola membrana, quale immenso lavoro! E la fronte porta l'effigie di Virgilio.

190.

IL LIVIO IN PERGAMENA.

In queste piccole pergamene, v'è tutto Livio; immenso tanto che a stento lo comprendono i miei scaffali.

191.

IL SALLUSTIO.

Secondo il parere dei dotti, ecco qui Sallustio, primo fra gli storici latini.

200.

IL CANE LEVRIERE.

Il veltro ardente che intatta depone la lepre ai tuoi piedi, non per sè caccia, ma pel suo padrone.

DAL QUINDICESIMO LIBRO

DEGLI SPETTACOLI.

I.

DELL'ANFITEATRO DI CESARE.

Taccia la barbara Memfi le sue portentose piramidi; nè Babilonia ostenti l'immensa sua opera; nè si lodi il tempio di Trivia; nè si dica più divino il corneo altare. I carii non esaltino con lodi smodate il loro tempio librato nell'aria. Tutto, tutto ceda davanti all'anfiteatro di Cesare; null'altro lavoro che questo possa vantare fama.

20.

DELLA TIGRE E DEL LEONE.

Una tigre, gloria dei monti Ircani, usa a lambire le mani del domatore, sbranò con zanna feroce un fiero leone; inaudito fatto. Finchè visse nelle selve non avrebbe mai fatto tanto; stando fra di noi, la ferocia crebbe in lei.

26.

DELLA NAUMACHIA.

Se qui, o spettatore, venendo da lontane terre, vedesti per prima cosa questi pubblici giuochi, non ti lasciare ingannare da queste navi e da questi flutti; qui poc'anzi vi era terreno asciutto. Non credi? aspetta che finisca la pugna; e vedrai allora che questo mare se ne andrà.

32.

DI PRISCO E VARO GLADIATORI.

Mentre lottavano Prisco e Varo, e pari era il loro valore, il loro congedo fu spesso a gran voce domandato, ma Cesare osservò la sua legge; la legge era di battersi fino all'alzare del dito. La pugna però ebbe un termine; pari pugnarono ed ambedue caddero colpiti. Cesare inviò a l'uno e a l'altro la palma e la verga; così saggiamente divise il premio. Nessun altro principe, o Cesare, può vantarsi di ciò prima di te; due pugnarono e due ebbero vittoria.

33.

DEL DAINO E DEI CANI.

Mentre un daino fuggiva i rapidi molossi e tentava ogni via per sfuggirli, andò ad arrestarsi con fare supplichevole ai piedi di Cesare; i cani allora non osarono più toccar la preda.

ALCUNI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A MARZIALE

CONTRO VARO.

A cena m'invitò tempo fa, Varo. La cena fu miserella, l'apparato ricchissimo. D'oro, non di cibi, era coperta la mensa; i servi servivano più agli occhi che alla gola. Dissi io allora: «Io venni per il ventre e non per gli occhi. O porta vivande, Varo, o fa togliere gli ori.»

A MATTO

Se batti alla porta di un tale e quegli dice che non c'è, vuol con questo dirti: «Io dormo per te, o Matto.»

A MILONE.

Tu suoli vendere, o Milone, incenso, pepe, vesti, ornamenti, gemme; tutte cose che il compratore si porta via. La moglie è una mercanzia più utile; chè venduta spesso, non scema e non è tolta al venditore.

DELLO STATO MEDIOCRE.

Non voglio la sorte nè dei potenti, nè dei miseri; ma il giusto mezzo voglio. I ricchi sono tormentati dall'invidia, i poveri dallo sprezzo. Felice colui che non prova nè l'una, nè l'altra condizione!

INDICE

DAL PRIMO LIBRO.

Brevi cenni sull'epigramma e sulla vita del Poeta *Pag.* 3
Al lettore . . . . . » 11
A Cesare . . . . . » »
Di Gemello e di Maronilla . . . . . » 12
Di Arria e di Peto . . . . . » »
A Giulio . . . . . » »
Ad Avito . . . . . » 13
Ad Elia . . . . . » »
A Procillo . . . . . » »
Di Acerra . . . . . » 14
A Sabidio . . . . . » »
Di Gellia. . . . . » »
Contro Fidentino plagiario . . . . . » 15
A un invidioso . . . . . » »
Contro Diaulo . . . . . » »
A Flacco . . . . . » 16
A Liciniano . . . . . » »
A Celere . . . . . » »
Contro Cherilo . . . . . » 17
Al Sonno . . . . . » »
A Ceciliano . . . . . » »
Di Lino . . . . . » »
Contro Mancia . . . . . » 18
A Lelio maldicente . . . . . » »
A Ceciliano . . . . . »

DAL SECONDO LIBRO.

Pag. 19
Al suo libro . . . . . » »
Di Paolo . . . . . » 20
A Febo . . . . . » »
Contro Tongilio . . . . . » »
Contro Zoilo . . . . . » 21
Contro Seleiano . . . . . » »
A Postumo . . . . . » »
A Ceciliano . . . . . » 22
A Nasica . . . . . » »
Di Fannio . . . . . » »
A Quintiliano . . . . . »

DAL TERZO LIBRO.

Al suo libro . . . . . Pag. 23
Contro Quinto . . . . . » »
Contro Cinna . . . . . » 24
Contro un certo ospite . . . . . » »
Contro Candido . . . . . » »
Contro Ligurino . . . . . » 25
Contro un ospite . . . . . » »
Dei pesci scolpiti . . . . . » »
Contro Tongiliano . . . . . » »
Contro Cinna . . . . . » 26
Cosa significhi uomo di mondo . . . . . » »
Contro Marc'Antonio, dell'assassinio di Cicerone » 27
Ad una casta matrona . . . . . » »
A Rufo . . . . . » 28
Contro Nevolo . . . . . » »
A Rufo . . . . . » 29

DAL QUARTO LIBRO.

A Fabiano . . . . . Pag. 31
Manda il suo libro a Faustino . . . . . » »
Di Cerella e di Gellia . . . . . » 32
Alle spiaggie di Altino e d'Aquileia . . . . . » »
A Cesare, chiedendo regali . . . . . » »
Contro un cattivo recitatore . . . . . » 33
Del Monte Vesuvio . . . . . » »
A Flacco . . . . . » »
Contro Papilo . . . . . » 34
Contro un amico avaro . . . . . » »
Della villeggiatura . . . . . » »
Al suo libro . . . . . » 35

DAL QUINTO LIBRO.

Ai lettori . . . . . Pag. 37
Della fama dei poeti . . . . . » »
Contro Callistrato . . . . . » 38
A Gellia . . . . . » »
Di Crispo . . . . . » 39
Di Lecania e di Taide . . . . . » »
Contro Dentone . . . . . » »
Contro Bassa . . . . . » 40
Di Filone . . . . . » »
Contro Postumo . . . . . » »

A' suoi coppieri . . . . . Pag. 41
Contro Pontiliano . . . . . » »
A Lesbia . . . . . » »
A Faustino . . . . . » »
A Teodoro . . . . . » 42
A Cinna . . . . . » »
Ad Emiliano . . . . . » »

DAL SESTO LIBRO.

A Giulio Marziale . . . . . Pag. 43
Della statua di Giulia . . . . . » »
Contro Laberio . . . . . » 44
Contro Postumo causidico . . . . . » »
Epitaffio di Glaucia . . . . . » »
Della morte di Ottone . . . . . » 45
Contro Pomponio . . . . . » »
Epitaffio del barbiere Pantagato . . . . . » »
Di Andragora . . . . . » 46
Contro Febo . . . . . » »
Contro Baccara. . . . . » »
A Faustino, di Pompillo . . . . . » 47
A Mariano . . . . . » »
A Tucca . . . . . » 48
A Lupo . . . . . » »
A Cesare delle rose vernali . . . . . » »
In morte di Rufo Camonio . . . . . » 49
Di Calpeziano . . . . . » »

DAL SETTIMO LIBRO

A Domiziano . . . . . Pag. 51
Del ritorno di Domiziano . . . . . » »
A Regolo. . . . . » 52
Di un frammento della nave degli Argonauti . . » »
Sul dì natalizio di Lucano. . . . . » »
A Polifemo . . . . . » 53
Contro Cinna . . . . . » »
A Prisco . . . . . » »
Contro Ombro . . . . . » 54
A Giove Capitolino . . . . . » »
A Gargiliano . . . . . » »
A Massimo . . . . . » 55
Contro Tucca . . . . . » »
A Lauso . . . . . » »
Di Eutrapelo . . . . . » »
A Sabello . . . . . » 56
Manda una corona di rose ad Apollinare . . . » »
Al suo libro . . . . . » »

DALL'OTTAVO LIBRO.

	Pag.
A Germanico	57
A Prisco	»
A Cirinio	»
A Gauro	58
Dei distici	»
Contro due coniugi	»
Contro Catulla	59
A Cesare	»
Contro Vacerra	»
Contro un cattivo medico	»
A Libero	60
Contro Fabulla	»
A Domiziano	»

DAL NONO LIBRO.

	Pag.
Contro Paola	61
Contro Cantaro	»
Contro un parassito	»
A Q. Ovidio	62
A Flacco	»
Contro Meciliano	»
Del ritratto di Camonio	63
Ad Auto	»
A Stella	64
A Q. Ovidio	»
Al suo libro	»

DAL DECIMO LIBRO.

	Pag.
Il libro al lettore	65
A Paola	»
Di Afro	»
Contro Caio	66
A Sestiliano	»
A Munazio Gallo	»
Epitaffio di Scorpo	67
A Marino	»
Della statua di Giunone	»
Di Numa	68
Ai suoi concittadini	»

DALL'UNDECIMO LIBRO.

Epitaffio del pantomimo Paride . . . . . Pag. 69
Contro Afro. . . . . » »
Di Silio Italico . . . . . » »
A Giulio Cereale. . . . . » 70
Contro Fausto . . . . . » »
Contro Vacerra. . . . . » »
Contro Marone. . . . . » 71
A Matone . . . . . » »
Contro Teodoro . . . . . » »

DAL DUODECIMO LIBRO.

Contro Ligia . . . . . Pag. 73
Ad Africano . . . . . » »
Contro Postumo . . . . . » »
Della villa di Marcella . . . . . » »
Contro Tucca . . . . . » 74
A Classico . . . . . » »
Contro un avaro . . . . . » »
Contro Zoilo . . . . . » 75
Di Ligurra . . . . . » »
Pel natalizio di Virgilio . . . . . » »
Di Callistrato . . . . . » 76
Di Marone . . . . . » »
Contro Tucca . . . . . » »

DAL TREDICESIMO LIBRO.

Degli xenia.

Al lettore . . . . . Pag. 77
Allo stesso . . . . . » »
L'incenso . . . . . » 78
La fava . . . . . » »
La lattuga . . . . . » »
La rapa . . . . . » »
I porri. . . . . » 79
Le pine . . . . . » »
Le sorbe . . . . . » »
I tartufi . . . . . » »
La ghirlanda di tordi . . . . . » 80
L'anitra . . . . . » »
Il fegato d'oca. . . . . » »
La gallina . . . . . » »

Il pavone . . . . . Pag. 81
La starna. . . . . » »
L'aceto . . . . . » »
La corona di rose . . . . . » »

DAL QUATTORDICESIMO LIBRO.
Di Apophareta.

Al lettore . . . . . Pag. 83
Le tavolette triplici . . . . . » »
Gli scacchi . . . . . » »
Lo stuzzicorecchi . . . . . » 84
Il pettine, ad una calva . . . . . » »
La falce tratta da una spada . . . . . » »
I pesi . . . . . » »
La frusta. . . . . » »
Il biscotto di Rodi . . . . . » 85
Il grattatoio . . . . . » »
I bicchieri di cristallo . . . . . » »
I plettri . . . . . » »
La Minerva in argento . . . . . » 86
Il Virgilio in pergamena . . . . . » »
Il Livio in pergamena . . . . . » »
Il Sallustio . . . . . » »
Il cane levriere . . . . . » »

DAL QUINDICESIMO LIBRO.
Degli spettacoli.

Dell'anfiteatro di Cesare . . . . . Pag. 87
Della tigre e del leone . . . . . » »
Della Naumachia . . . . . » 88
Di Prisco e Varo gladiatori . . . . . » »
Del daino e dei cani . . . . . » »

ALCUNI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A MARZIALE.

Contro Varo . . . . . Pag. 89
A Matto . . . . . » »
A Milone . . . . . » »
Dello stato mediocre. . . . . » 90

59029.1
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
TORINO